



**Sotto: Elizabeth Strout. A destra: civili in fuga a Grozny, Cecenia**

## Che voce hanno le nostre case

**Enrico Arosio**

**SAGGI** Dagli anni Duemila si ragiona fin troppo sulla città, sullo spazio pubblico, in due parole sull'architettura in grande. E si parla poco delle case normali, le case di noi tutti, dove consumiamo gran parte delle nostre vite, tra affetti, ansie, desideri ed esigenze rappresentative. In un saggio brevissimo, e con un linguaggio molto accessibile, Luca Molinari, il critico-curatore-docente milanese, prova a riportare l'attenzione su "Le case che siamo" ([Nottetempo](#), pp. 94, € 10). Così le chiama. Le case che esprimono, anche in semplicità, l'infinita ricchezza e le continue mutazioni che innervano i nostri ritmi quotidiani entro una realtà che registra, insieme, crescita delle città e calo demografico, nuove aree di lusso e periferie in degrado. Molinari procede per associazioni e parabole. Si ricollega spesso ai bisogni profondi, ai caratteri primari dell'abitare umano. A partire, per dirla con un titolo celebre, dalla "Casa di Adamo in Paradiso". O dall'utero materno («La casa è femmina come il ventre che ci ha protetto»). Dalla favola dei Tre porcellini estrae il concetto di «firmitas» in Vitruvio. Dall'utopia personalistica di Farnsworth House, la casa trasparente di Mies van der Rohe, si collega all'esibizionismo del "Grande Fratello" e alla fine della privacy novecentesca. L'autore usa aggettivi archetipali, come la casa «sacra», «dominante» o «democratica», per ridefinire l'oggi: uno spazio tanto più affettivo e protettivo quanto più cresce la complessità esterna; ma più «pubblico» di quanto non si creda (e qui forse si poteva spiegar meglio). Una cosa pare di capire, con tutto il rispetto per la rivoluzione digitale: mura solide, buona luce, oggetti amati e vissuti fanno sempre più "casa" di una "cloud".